

S. Lentini, *L'educazione in carcere. Profili storico-pedagogici della pena*, Fondazione "Vito Fazio-Allmayer", Palermo 2012, pp. 151

Il testo si inserisce nel quadro della ricerca storico-educativa indagando un ambito di ricerca, poco approfondito dalla letteratura specialistica, di indubbia validità ed utilità. L'autore, intrecciando la storia del carcere con quella della pena e questa con la storia sociale, politica ed economica, intende affermare la centralità del momento educativo nella prevenzione e nel recupero di coloro che deviano dalle regole socialmente condivise; sostenere il diritto alla formazione di quanti vivono situazioni di esclusione sociale e la necessità di ripensare il trattamento rieducativo realizzato in carcere come esperienza capace di orientare, costruire, ricostruire e consolidare l'autonomia e l'indipendenza del pensare e dell'agire dell'uomo.

La prima parte del testo è dedicata all'analisi, dal punto di vista storico e teorico, del ruolo del carcere e del carattere pubblico della pena. L'autore traccia, a suo avviso, le principali tappe della trasformazione del concetto di pena: «considerata inizialmente come uno strumento per garantire la sicurezza e la difesa del gruppo, poi come mezzo per propiziarsi la divinità adirata, ed in seguito come risarcimento, anche pecuniario allo Stato o direttamente al privato offeso. A partire dal XVI secolo, la centralizzazione della gestione del potere giudiziario nelle mani degli Stati, ed il carattere inquisitorio dei processi, hanno trasformato la giustizia in uno strumento di dominio. [...] Solo nel corso del Settecento, in seguito alle rivoluzioni civili e culturali che hanno caratterizzato il secolo dei Lumi, l'istituzione carceraria ha assunto per la prima volta una funzione riabilitativa e recuperatrice» (ivi, p. 129). Il XIX secolo sarà dominato dalla contrapposizione di due diverse scuole di pensiero criminologiche: quella classica, caratterizzata dal principio di retribuzione della pena e fondata sulle teorie illuministiche del libero arbitrio secondo cui il comportamento umano sarebbe una scelta libera e responsabile del soggetto; e quella positiva, «secondo la quale il comportamento umano è il risultato di fattori sociali, psicologici e biologici che riducono la forza del libero arbitrio dell'uomo, assegnando alla pena un ruolo di prevenzione, da infliggere per la reale pericolosità del criminale, e non per la gravità del reato commesso» (ivi, pp. 49-50).

Attraverso la ricostruzione effettuata, l'autore intende mettere in risalto il legame esistente fra l'individuo, l'educazione, la cultura e la struttura sociale intesa come intreccio necessario, e necessitante, tra l'ideologia dominante, il sistema di potere prevalente, la visione legale e consuetudinaria dei diritti e dei doveri, il complesso sistema delle istituzioni e dei rispettivi apparati (ivi, p. 76).

Saranno tali considerazioni ad anticipare la Riforma penitenziaria del 1975, avviata attraverso la promulgazione della legge n. 354 del 26 luglio 1975: *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà* (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 9 Agosto 1975 n. 212, S.O.). In questa legge, il legislatore assume come oggetto delle proprie attenzioni la persona intesa nella sua integralità e intende attuare la trasformazione dell'istituto carcerario da luogo di mera custodia in istituzione finalizzata alla promozione della persona e alla sua riabilitazione personale e sociale. Novità fondamentale della Riforma penitenziaria del 1975 è l'attribuzione alla figura dell'educatore del compito di programmare e gestire i percorsi ri-educativi individuali o di gruppo e il reinserimento sociale attraverso la stesura di un progetto pedagogico ovvero di un patto-progetto educativo.

Per definire e chiarire in modo rigoroso il nesso esistente tra devianza, controllo sociale e processi formativi, nella seconda parte del testo l'autore analizza la relazione che

intercorre tra l'organizzazione sociale, i modelli culturali ed i processi formativi. Attraverso un'analisi delle categorie citate si comprende che «La strada della legalità, i meccanismi del comportamento conforme (etica sociale) devono essere perseguiti, preventivamente, all'interno della famiglia, della scuola, della città, della chiesa, della politica, delle associazioni, che coprono una parte importante di responsabilità "nel porsi dentro o fuori la logica del diritto e della legalità". È in quelle sedi che deve essere costantemente perseguita la sistematica, spesso silenziosa, lotta contro la corruzione del sistema democratico e delle sue leggi. E bisogna farlo attraverso "un'educazione costante, sistematica, critica: critica nel significato più radicale ed originario di distinzione, giudizio, scelta. La scelta e l'opzione definiscono la capacità di orientarsi e di auto-orientarsi, adeguando i mezzi (legali) ai fini (etici). Sollecitando un tipo di formazione che insista sulla dimensione della criticità, della razionalità, della consapevolezza, può essere raggiunto l'obiettivo di un'etica sociale come risultato di un percorso democratico alla legalità in quanto scelta responsabile" In questo senso l'educazione assume una funzione preventiva rispetto al fenomeno della devianza» (ivi, pp. 69-70). Nella prospettiva presentata, in evidente sviluppo delle analisi storico-critiche di A. Criscenti, l'educazione viene a configurarsi, quindi, come un processo storico la cui importanza risiede nella capacità, non solo di riprodurre quanto ereditato dalla precedente generazione, ma anche di proseguire, modificare e trasmettere i risultati del proprio agire. L'educazione così intesa «assegna un ruolo attivo all'individuo, rendendolo capace di reagire al condizionamento sociale e partecipa della costruzione di nuovi valori e nuove norme. In tal modo, l'educazione promuove l'attitudine a reagire di fronte all'influenza sociale, e promuove l'impegno critico che stimola l'intervento sulle condizioni date: "le influenze così diventano reciproche, delle condizioni sull'individuo e dell'individuo sulle condizioni"» (ivi, p. 69).

La terza parte del testo si concentra sulla realtà del carcere e del trattamento penitenziario in Italia, sull'importanza attribuita dalla Circolare n. 3593/6043 del 9 Ottobre 2003 (Le Aree educative degli Istituti), alla figura dell'educatore e sulla necessità, per il reinserimento sociale consapevole ed efficace del reo nella società civile, della collaborazione tra le diverse agenzie di controllo e di intervento sociale. Tali provvedimenti permettono di tutelare l'integralità dell'uomo e consentono alle istituzioni penali di operare in funzione dell'affermazione, dello sviluppo e del recupero della dignità di ogni persona: la formazione, globalmente intesa, può e deve essere considerata strumento necessario a trasformare il carcere da «residuo marginale» a luogo ove la persona abbia la possibilità e gli strumenti di scegliere criticamente la propria peculiare forma nella quale realizzarsi in intenzionalità, logos, libertà e responsabilità e divenire quindi strumento utile alla società per recuperare risorse essenziali alla democrazia.

Silvia Annamaria Scandurra

Ph.D. student in "Formazione della persona e mercato del lavoro"-
Università degli Studi di Bergamo

Ph.D. student in "Human capital formation and labour relations" -
University of Bergamo